

3° SIMPOSIO EUROPEO DEI DOCENTI UNIVERSITARI
ORA ET LABORA – IL LAVORO IN EUROPA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE
ROMA 30 GIUGNO - 3 LUGLIO

INTERVENTO
DEL CARDINALE RENATO RAFFAELE MARTINO

PER UN UMANESIMO DEL LAVORO
A LIVELLO PLANETARIO

1 Luglio 2005

Ringrazio sentitamente per l'invito rivoltomi a partecipare a questo significativo incontro di docenti delle università europee, riuniti per dare un contributo di riflessione alle tante e complesse problematiche oggi presenti nel mondo del lavoro. Giunto già alla sua terza edizione, anche questo incontro si caratterizza per l'innovativa metodologia di lavoro e di ricerca, che ha nell'ispirazione che viene dalla dottrina sociale della Chiesa e nell'interdisciplinarietà i suoi punti di forza. Una parola di congratulazione va all'Ufficio della pastorale universitaria della Diocesi di Roma e al suo infaticabile animatore Mons. Leuzzi.

1. Nell'accingermi a svolgere il tema che mi è stato assegnato – *Per un umanesimo del lavoro a livello planetario* -, desidero iniziare con alcune domande: il lavoro separa o unisce? Il lavoro produce socialità o la distrugge? Il lavoro spinge l'uomo verso gli altri uomini o lo chiude in se stesso? Il lavoro ha una dimensione universale, oppure particolare? Queste domande hanno profondamente a che fare con la dottrina sociale della Chiesa. Prima di tutto perché questa ha sempre affermato che il "lavoro è una vocazione universale" (*Laborem exercens*, n. 8). In secondo luogo perché queste

domande nascono implicitamente dal paragrafo 322 del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha reso pubblico nell'ottobre del 2004. In questo paragrafo del *Compendio* si dice che l'universalità è dell'uomo e non delle cose e che ad universalizzarsi sempre di più, anche tramite il processo di globalizzazione, è la comunità umana e non la tecnica o l'economia che sono, piuttosto, cause strumentali e non fondamentali, dei processi in atto. Ma proprio qui sta il punto. Quali sono le caratteristiche universali dell'uomo che si trasfondono nel lavoro e ad esso partecipano la propria universalità? Abbiamo bisogno di riscoprirle oggi, soprattutto se teniamo in debita considerazione i risultati di una tecnica e di un'economia che sembrano trasformare il modo di lavorare a tal punto da mortificarne la dimensione universale. Se esiste un corto circuito tra le autentiche esigenze universalistiche del lavoro umano e gli impedimenti di una tecnica e di un'organizzazione economica che non sempre ne permettono l'espressione, su cosa occorre agire per ristabilire la norma? Cercheremo di rispondere a queste domande, partendo proprio dall'esame di alcuni elementi che oggi sembrano impedire la piena valorizzazione della dimensione universale del lavoro umano.

2. L'enciclica *Laborem exercens*, al paragrafo 8, afferma che “la questione operaia [...] ha fratto sorgere e quasi irrompere un grande slancio di solidarietà tra gli uomini del lavoro e, prima di tutto, dai lavoratori dell'industria”. La reazione contro la degradazione dell'uomo come soggetto del lavoro, aggiunge l'enciclica, “ha riunito il mondo operaio in una comunità caratterizzata da una grande solidarietà”. Questa solidarietà era uno dei principali segni dell'umanesimo universale del lavoro. Ebbene, oggi questa

stessa solidarietà sembra essere sottoposta a gravi minacce proprio dall'evoluzione del mondo del lavoro, il quale sta conoscendo una notevole frammentazione ed individualizzazione. Si lavora sempre più da soli e da soli si cerca di tutelare i propri diritti e di far valere le proprie rivendicazioni. Non si cerca più la sicurezza nella solidarietà, ma si tende a puntare quasi esclusivamente sulle proprie capacità e sul proprio spirito imprenditoriale. Le tipologie di lavoro e la stessa configurazione contrattuale e giuridica dei nuovi lavori sono oggi le più varie e prefigurano rapporti tendenzialmente sempre più allentati, elastici e flessibili tra lavoratori ed azienda.

A questa diminuzione della solidarietà dentro il mondo del lavoro nei paesi sviluppati, corrisponde anche una carenza di solidarietà tra lavoratori dei paesi sviluppati e quelli dei paesi in via di sviluppo. In molti casi parlare di crisi di solidarietà suona perfino eufemistico, dato che molti lavoratori di aree in crisi nei paesi ricchi considerano propri antagonisti i lavoratori dei paesi emergenti, in un rapporto di vero e proprio conflitto. C'è una forte concorrenza tra lavoratori delle diverse aree del pianeta, dato che la concorrenza fiscale tra gli Stati si attua anche mediante un diverso sistema di tutele del mondo del lavoro. La competitività tra i sistemi-paese, come dicono gli esperti, passa anche attraverso la legislazione del lavoro, la pratica sindacale, la creazione di nuovi lavori, tutti fenomeni che rischiano di allontanare i lavoratori tra di loro anche dentro i singoli paesi.

3. Questa osservazione ci introduce ad un altro fenomeno che sembra impedire un'autentica universalità del lavoro. Mi riferisco alla nuova emergenza del problema delle disoccupazione, che l'enciclica *Laborem exercens* considerava "un male" e, quando assume certe dimensioni, "una vera

calamità sociale” (n. 18). Anni fa si trattava della preoccupazione principale, oggi l’attenzione è invece maggiormente concentrata sulla mobilità, la flessibilità, la riconversione, la formazione. Lo sviluppo economico soprattutto di beni “personali” e “personalizzati”, di beni immateriali postmoderni ha creato nuove possibilità di lavoro, che però spesso conoscono costi molto alti in termini umani e familiari. Il nomadismo lavorativo e la flessibilità esasperata permettono di ridurre la disoccupazione, ma spesso creano ritorni negativi di tipo relazionale. Venti anni fa, in epoca di “posto fisso”, l’accento era posto sul dramma di perdere quel posto; oggi, in tempi di nomadismo lavorativo in cui il posto fisso di tipo tradizionale è ridimensionato, nascono piuttosto i problemi del governo della flessibilità . Il punto di focalizzazione è cambiato.

L’universalità del lavoro entrava nelle coscienze dei soggetti economici e politici anche e soprattutto tramite la convinzione, ampiamente condivisa, che la disoccupazione è un grave male sociale, portatore a sua volta di altri mali, e che la tendenza alla piena occupazione è un obiettivo da tenere fermo e alto. Devo constatare che oggi questa consapevolezza sembra essersi affievolita e che se nessuno è disposto a dichiarare accettabile la disoccupazione, molti sembrano accettare forme di lavoro molto precario, che non si chiama disoccupazione per convenzione ma che è un fenomeno molto vicino ad essa. Come accadeva ed accade per i lavori cosiddetti socialmente utili, anche molte situazioni lavorative di oggi non sono che una convenzione per coprire di fatto la disoccupazione.

4. Veniamo ora al terzo ed ultimo aspetto su cui voglio attirare la vostra attenzione. Si tratta di un aspetto del lavoro molto importante per designarne il valore universale. Mi riferisco alla famosa affermazione della *Laborem exercens* secondo cui “il lavoro umano è la chiave e probabilmente la chiave essenziale di tutta la questione sociale” (n. 3). Oggi sembra che così non sia più. Il lavoro, al singolare sembra non esserci più. Esso sembra essere sostituito dai lavori al plurale, alla cui diversità non corrisponde più un unico status sociale. Ciò sembra evidente dal fatto che è possibile essere ricchi senza lavorare ed essere poveri lavorando. In questo caso la partecipazione al mondo del lavoro non è in grado di favorire un pieno diritto di cittadinanza. Lo stesso dicasi per i settori informali del lavoro tanto diffusi in giro per il mondo, come opportunamente ricorda il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* al n. 316. Viceversa l’attività finanziaria in borsa produce alti profitti, ma è evidentemente un’attività che non rientra nel senso tradizionale di lavoro. Questo è uno degli aspetti fondamentali. Il lavoro rischia di non essere più percepito come “chiave” della questione sociale perché ci sono molti ambiti lavorativi che non sono considerati tali e nel frattempo lavori legati alla tradizionale concezione diventano obsoleti e socialmente marginali.

Gli esempi cui ho fatto riferimento sembrerebbero attestare senza ombra di dubbio che il lavoro ha perso, se mai l’abbia avuta, la propria dimensione universale e che, quindi, è sempre più difficile costruire un umanesimo del lavoro veramente universale.

5. Il messaggio centrale della dottrina sociale della Chiesa è che il lavoro è *Actus personae*, atto della persona. Nel lavoro è impegnata tutta la persona,

fin nelle pieghe più profonde del suo essere. Non si lavora con la mano o col cervello, con la ragione o con la passione, si lavora con tutta la complessa, ma unitaria realtà della propria persona. Il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* richiama questa realtà, quando, riprendendo la *Laborem exercens*, afferma che il significato principale del lavoro è quello soggettivo (n. 271). Questo aspetto non è proprio solo del lavoro, ma di ogni attività umana ed è strettamente collegato con quest'altro: il primo fine del lavoro stesso è la persona che lavora, il lavoratore, come ricorda il *Compendio* al n. 272. Ecco come si era espressa la *Laborem exercens* nel 1981: “Come persona l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità” (n. 6). Anche questo aspetto non è proprio solo del lavoro, ma di ogni attività umana. Infatti il primo oggetto del nostro agire non è la cosa o il prodotto verso cui ci indirizziamo, ma noi stessi, come bene ha messo in evidenza l'enciclica *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II. Col nostro agire noi decidiamo che fare di noi stessi, decidiamo che persona vogliamo essere. Al Colloquio internazionale che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha organizzato in Vaticano per commemorare i venti anni dell'enciclica *Laborem exercens*, il vescovo sloveno – e filosofo - Anton Stres ha sintetizzato questo aspetto del lavoro nel modo seguente. “L'espressione scolastica *Agere sequitur esse* continua ad essere vera in quanto il lavoro è tale perché compiuto da un soggetto umano; ma è vera anche l'espressione contraria *Esse sequitur agere*, in quanto facendo e operando nel lavoro l'uomo costruisce prima di tutto se stesso. L'enciclica che

stiamo esaminando è, a questo proposito, chiarissima: “Il lavoro è un bene dell’uomo – è un bene della sua umanità – perché mediante il lavoro l’uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo” (n. 9).

Questa dimensione soggettiva e profondamente umana del lavoro ci spiega che è realmente possibile, anche oggi, fondare un vero umanesimo universale del lavoro fondato sulla comune natura umana e sull’importanza che il lavoro riveste per ogni uomo.

Ci aiuta anche a capire che nonostante i lavori siano diversi, si dà comunque una loro profonda unità, “il lavoro” al singolare continua quindi ad esistere anche nella società de “i lavori” al plurale. La *Laborem exercens* lo afferma chiaramente: “Benché si possa dire che il lavoro, a motivo del suo soggetto, è uno [...], tuttavia, considerando le sue oggettive direzioni, bisogna constatare che esistono molti lavori, tanti diversi lavori” (n. 8). Il senso primario del lavoro è l’uomo che lavora; da questo punto di vista tutti i lavoratori compiono un unico lavoro. Dal punto di vista dell’umanità del soggetto che lavora – vero ed ultimo fine del lavoro – non c’è differenza tra lavoro e lavoro. Per il primario senso soggettivo il lavoro è in fondo uno solo: diventare uomini. Il senso secondario del lavoro è quello oggettivo, vale a dire il prodotto del lavoro, i suoi aspetti tecnici e i suoi rapporti col “capitale”. Qui si apre la diversità dei lavori, diversi per le attività diverse che si compiono, diversi per le culture diverse in cui si esercitano, diversi per le diversità economiche e geografiche dei paesi in cui vivono i lavoratori.

Ritengo di fondamentale importanza tenere ferma l'unitarietà del lavoro, anche nella nostra società in cui, come affermavo all'inizio, il lavoro si sta frantumando in forme disparate e i lavori atipici, nonostante il nome, stanno diventando la norma. I lavori sono tutti atipici se guardati dal punto di vista oggettivo; ma guardati dal punto di vista della persona che lavora sono tutti lo stesso lavoro.

6. Credo che su questo presupposto personalistico si possa e si debba fondare sempre di più la solidarietà universale del mondo del lavoro la quale, come dicevo all'inizio, oggi sembra risentire di una certa difficoltà. Sempre meno essa potrà fondarsi sulla contiguità fisica del lavorare assieme come era accaduto ai tempi della fabbrica fordista. Sempre meno essa potrà fondarsi sulla identità di status sociale perché la diversificazione dei lavori, la loro sempre maggiore immaterialità e perfino virtualità in qualche modo decontestualizza il lavoro. Sempre meno potrà fondarsi sulla rivendicazione collettiva perché i lavori stanno mettendo in crisi la rappresentatività del sindacato e sta contrapponendo lavoratori a lavoratori, come per esempio quelli del settore pubblico e quelli del settore privato. Del resto ci sono solidarietà nazionali del mondo del lavoro che contrappongono i lavoratori dei diversi Stati mentre compattano – ma solo in funzione antagonistica o rivendicativa o addirittura corporativistica – i lavoratori connazionali.

Credo che la solidarietà possa essere recuperata e forse anche meglio fondata che non in passato, puntando sulla riscoperta del valore soggettivo del lavoro. In altri termini “bisogna continuare ad interrogarsi circa il soggetto del lavoro e le condizioni in cui vive”. Per questo “sono necessari sempre nuovi

movimenti di solidarietà degli uomini del lavoro e di solidarietà con gli uomini del lavoro” (*Laborem exercens* n. 8; vedi anche *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* nn. 308-309) . Il tempo della solidarietà del mondo del lavoro non è finito; certo deve mutare di modalità, ma se autenticamente fondato sul bene del lavoratore e della sua famiglia, saprà trovare nuove espressioni. Limitando il nostro discorso al mondo occidentale sviluppato, ritengo che sia necessario tutelare la sicurezza del lavoratore e della sua famiglia non solo per i lavori tradizionali ma anche per i nuovi lavori. Questo richiede che non si rimanga troppo legati alle vecchie forme di garanzie ma che si sappia anche intravederne di nuove e confacenti ai tempi. C’è la necessità di tutelare i lavoratori che occupano posti di tipo tradizionale, ma anche i lavori di nuova generazione, che nascono secondo modalità inedite e senza la maturazione storica di un’autentica solidarietà.

Per la lunga esperienza che ho maturato in campo internazionale a servizio della Santa Sede, risento però di affermare che oggi e nel prossimo futuro, la principale sfida alla solidarietà e quindi ad un umanesimo universale del lavoro, proviene dalla concorrenza tra paesi sviluppati e in via di sviluppo. Oggi il mondo è diviso in tre fasce: quella dei paesi ricchi, che tuttavia devono affrontare la concorrenza dei paesi emergenti, soprattutto dell’Oriente asiatico; quella dei paesi emergenti che con ritmi di crescita molto forti irrompono sulla scena mondiale portando anche con sé le proprie contraddizioni; e quella dei paesi più poveri che ancora non emergono dalla povertà e dal sottosviluppo. Non potrà darsi di fatto vero umanesimo universale del lavoro senza che i lavoratori di queste tre fasce ritrovino una nuova solidarietà.

7. L'attenzione posta dalla *Laborem exercens* sul senso soggettivo del lavoro, ossia sul fatto che esso è sempre espressione dell'intera persona del lavoratore e quindi teatro morale della sua realizzazione trova oggi ampia conferma nel mondo del lavoro nelle società avanzate. Non si danno più lavori meramente esecutivi, e quelli che rimangono sono in via di estinzione. Del resto, proprio per il suo carattere soggettivo, nessun lavoro è unicamente esecutivo; per una motivazione antropologica prima ancora che economica. Ed è senz'altro positivo che il mondo della produzione senta sempre di più la necessità di valorizzare il proprio capitale umano e il capitale sociale. L'enciclica *Centesimus annus*, rifacendosi alla visione soggettiva del lavoro umano della *Laborem exercens*, afferma che la più grande risorsa in mano all'uomo è l'uomo stesso (la "principale risorsa e il "fattore decisivo" afferma l'enciclica al n. 32) e che "L'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso" (n. 43). Il mondo del lavoro sta scoprendo sempre di più che il vero capitale sta nelle conoscenze, nelle capacità umane e relazionali dei lavoratori, nella creatività, nell'imprenditorialità di se stessi, nella capacità di affrontare consapevolmente il nuovo, nella capacità di lavorare insieme e di saper perseguire con fedeltà e criticità obiettivi comuni. Come si vede si tratta di qualità prettamente personali, incentrate cioè sul soggetto del lavoro più che sugli aspetti oggettivi, tecnici, operativi del lavoro stesso. La *Laborem exercens* chiama il polo oggettivo del lavoro con il termine tradizionale di "capitale" e declina la coppia lavoro soggettivo e lavoro oggettivo nella coppia lavoro e capitale. Ebbene, si può dire oggi che l'importanza della dimensione soggettiva è talmente cresciuta che il capitale è diventato il lavoro. La vera ricchezza sta nel lavoro, nelle capacità umane,

nell'intelligenza e creatività delle persone. Il lavoro tende ad assorbire il capitale contrariamente a quanto accadeva nella vecchia società industriale, quando invece il soggetto finiva per venire appiattito sull'oggetto, sulla macchina.

Ma non ci si illuda che questa dinamica, in sé positiva, non contenga dei rischi. L'uomo è infatti la principale risorsa oggi, ma l'uomo non è solo una risorsa, esso è soprattutto un fine. I pericoli di mercificazione del lavoro ci sono anche oggi, anche nelle nostre società avanzate. Non si ritenga erroneamente che il processo di dipendenza del lavoro dalla materia sia capace di per sé di superare l'alienazione sul lavoro e del lavoro. Non mi riferisco solo alle tante sacche di non lavoro, di lavoro nero, lavoro minorile, lavoro sottopagato, lavoro sfruttato che ancora persistono nella nostra società opulenta. Mi riferisco anche alle nuove forme, molto più sottili, di sfruttamento dei nuovi lavori, al super-lavoro, al lavoro-carriera che talvolta ruba spazio a dimensioni altrettanto umane e necessarie per la persona, all'eccessiva flessibilità del lavoro che rende precaria e talvolta impossibile la vita familiare. Il lavoro modulare in *équipe* e per obiettivi permette di valorizzare le attitudini personali, ma richiede anche una plasticità che talvolta coincide con l'indifferenza. Il nomadismo lavorativo può avere pesanti ripercussioni sulla percezione unitaria della propria esistenza e sulla stabilità delle relazioni familiari.

Se l'uomo è alienato quando inverte mezzi e fini (*Centesimus annus* 41), anche nel nuovo contesto di lavoro immateriale, leggero, qualitativo più che quantitativo si possono dare elementi di alienazione "a seconda che cresca

la sua partecipazione ad un'autentica comunità solidale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraneazione". Sono parole della *Centesimus annus* (n. 41).

8. La dottrina sociale della Chiesa fonda il lavoro nella persona, nel soggetto che lavora, così facendo, però, allarga il cerchio del lavoro all'umanità intera. La dimensione relazionale del lavoro emerge con maggiore evidenza se ci si concentra sul suo senso soggettivo piuttosto che su quello oggettivo. Portando in luce l'umanità del lavoro si scopre sempre di più anche l'aspetto relazionale del lavoro stesso.

Concependo il lavoro come atto della persona e strumento di costruzione di sé, infatti, si scopre anche che la ricchezza della persona e le sue potenzialità si possono realizzare unicamente con l'ausilio di tutti gli altri. E' quanto afferma la *Centesimus annus*: "Mediante il suo lavoro l'uomo si impegna non solo per se stesso, ma anche per gli altri e con gli altri: ciascuno collabora al lavoro e al bene altrui" (n. 43). La catena della relazionalità del lavoro, dice questa enciclica "si estende progressivamente".

Oggi questo aspetto ha assunto una evidenza assolutamente eccezionale. Con ogni probabilità molti dei beni presenti in questa sala provengono da diverse parti del mondo. Il mondo del lavoro è una realtà complessa e integrata. Non esiste più nessun tipo di lavoro che possa considerarsi individuale. Man mano che aumentano l'importanza del sapere e dell'informazione, il lavoro si fa sempre di più collettivo. Man mano che il lavoro diventa meno manuale e sempre più immateriale aumentano le esigenze

di comunicazione e quindi di relazionalità. “Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e per gli altri” (CA 31) afferma la *Centesimus annus*, che precisa anche: “l’uomo lavora con gli altri uomini, partecipando ad un lavoro sociale che abbraccia cerchi progressivamente più ampi” (n. 32).

E’ in questo contesto che occorre collocare anche la nuova situazione del lavoro nella globalizzazione. “L’universalità – afferma il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* - è una dimensione dell’uomo, non delle cose. La tecnica potrà essere la causa strumentale della globalizzazione, ma è l’universalità della famiglia umana la sua causa ultima. Anche il lavoro, pertanto, ha una sua dimensione universale in quanto fondato sulla relazionalità umana”. Le tecniche, specialmente elettroniche, hanno permesso di dilatare tale aspetto relazionale del lavoro a tutto il pianeta imprimendo alla globalizzazione un ritmo particolarmente accelerato. Il fondamento ultimo di questo dinamismo è l’uomo che lavora, è sempre l’elemento soggettivo, e non quello oggettivo. Anche il lavoro globalizzato trae origine, pertanto, dal fondamento antropologico della intrinseca dimensione relazionale del lavoro” (n. 322).

Renato Raffaele Card. Martino

Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace